

GLI SLOVENI DEL FRIULI

Un' interpretazione socio - ecologica

Uno dei temi più spinosi in materia di minoranze nella nostra regione è senza dubbio quello del modo « giusto » di trattare le popolazioni dei bacini del Natisone, del Cornappo del Torre, del Resia, del Fella. Se ne è discusso recentemente a Udine nel quadro del convegno del PCI sulle minoranze, se ne discute da anni tra i partiti udinesi e da oltre un secolo negli ambienti della pubblica amministrazione italiana. Al dibattito hanno partecipato storici, giuristi, geografi e linguisti. Ma non mi risulta che, almeno nella letteratura recente, si siano messi in adeguata evidenza gli aspetti socio-ecologici della questione. Anche i marxisti in questa tematica si affidano agli strumenti interpretativi della linguistica e dell'economia, dimenticando le raccomandazioni del creatore del materialismo storico a tener sempre presenti anche i fattori ambientali, e gli inviti dei moderni storici della « lunga durata » a tener conto dei « fattori costanti », come appunto quelli geografici.

La tesi è questa. I gruppi sloveni del Friuli sono diversi da quelli delle province di Gorizia e Trieste non per ragioni « sovrastrutturali », come quelle linguistiche che qui non mi interessano, ma per ragioni di *morfolgia del territorio*. La loro diversità è semplicemente una questione di *forza di gravità*, di *pendenza* (e oggi anche di *pendolarismo*). Pendenza in due sensi: 1) - di *declivio* dei terreni, che condizionano produzione e comunicazione, rendendone difficile o impossibile la meccanizzazione. Ciò comporta fatica isolamento e povertà; condizioni che si possono accettare se sentite come naturali ed inevitabili, ma che vengono facilmente rifiutate in presenza di alter-

native. Donde lo spopolamento di questi ultimi trent'anni. Da questo punto di vista il destino degli sloveni del Friuli nord-orientale non è diverso da quello dei carnici o in genere dei montanari di molte nazioni europee, 2) di *direzione* delle valli. Ed è su questo punto che vorrei in particolare attirare l'attenzione. In questa prospettiva il destino degli sloveni del Friuli è analogo a quello dei ladini dolomitici. Là corre il detto che di una Ladinia integrata si potrebbe parlare solo a patto di costruirne la capitale sul Piz Boè, da cui si dipartono le diverse valli ladine: Fassa che « piove » su Trento, Gardena su Bolzano, Badia su Brunico, più la val d'Ampezzo su Belluno. In mancanza di che è stata inevitabile la tendenza dei Ladini di Gardena e Badia a germanizzarsi, quelli di Fassa a trentinizzarsi e quelli di Ampezzo a venetizzarsi. Allo stesso modo si può dire che gli Sloveni delle Prealpi Giulie potranno costituire una minoranza nazionale compatta ed autonoma solo a patto di costruirsi una capitale in cima al Canin. Altrimenti è inevitabile che sentano l'attrazione dei centri urbani posti allo sbocco delle loro vallate e ne vengano assimilati.

Il discorso non è paradossale come sembra. Si basa su alcuni presupposti. Il primo è che una minoranza etnica può ambire ad una autonomia quando è in grado di svolgere al suo interno le funzioni fon-

damentali del sistema sociale, cioè quando ha una struttura relativamente *completa* (in rapporto evidentemente al livello socio-culturale generale). In parole povere oggi la minoranza deve essere dotata di scuole, case editrici, biblioteche, mezzi di comunicazione di massa, uffici giudiziari e amministrativi, servizi pubblici, organizzazioni commerciali e finanziarie ecc.; deve poter svolgere tutte le funzioni essenziali della vita moderna usando la propria lingua. Ciò significa che queste strutture devono essere collocate al suo interno, e gestite da personale appartenente alla minoranza. Ciò significa a sua volta che una minoranza deve essere dotata di una struttura di classe articolata, con una borghesia economica e una élite dirigente di professionisti, intellettuali, funzionari ecc. Le minoranze mono-classe, puramente operaie o contadine, sono, in presenza di processi di modernizzazione, destinate alla scomparsa o alla folclorizzazione; che è poi lo stesso.

Il secondo presupposto è che le pubbliche istituzioni, le organizzazioni « superiori » e il personale che le gestisce non si sparpagliano per la campagna. Queste cose tendono a concentrarsi e *costituiscono la città*. Dire che una minoranza deve avere una struttura articolata, una borghesia e una classe dirigente significa che deve avere almeno un baricentro territoriale, un nodo urbano, una città capitale.

Gli sloveni delle valli dell'Isonzo e del Vipacco hanno sempre avuto questo baricentro, questa capitale: Gorizia. Quelli del Carso hanno Trieste. Ma quelli delle vallate nord-orientali del Friuli sono sempre stati privi di tale requisito essenziale alla loro conservazione in quanto comunità omogenea, integrata, autonoma. Solo S. Pietro ha svolto, in modo embrionale, tale ruolo; e solo per gli sloveni delle convalli del Natisone, con nessuna attrazione per gli altri. Di conseguenza essi hanno dovuto gravitare su centri urbani esterni, non sloveni; e in particolare su Udine.

Quale il loro futuro?

Esclusa, per ovvi motivi di costo, la possibilità di intervenire sul territorio per dotare gli Sloveni di una struttura integrata e polarizzata su una città baricentrica, le alternative sono, brutalmente (e scusandomi per le troppe parolacce usate), le seguenti:

1. Prosecuzione degli attuali processi di *abbandono e assimilazione*, che pos-

sono essere considerati *prevalentemente spontanei*, cioè dovuti all'operare di forze impersonali, alla logica dei costi-benefici, alla penetrazione di valori e bisogni connessi alla civiltà moderna. Che questi processi non siano contrastati, e forse, per qualche aspetto ed episodio, anche favoriti da parte della Pubblica Autorità, è un'altra questione.

2. *Folclorizzazione e museificazione*, cioè il mantenimento, limitato nello spazio e nel tempo, delle espressioni più caratteristiche della cultura (lingua e costumi) locale, ad uso soprattutto esterno ed eccezionale, e sganciato dalla vita quotidiana.

3. *Slovenizzazione di Udine*, cioè fare di Udine una città composita, che funga anche da capitale «decentrata» degli sloveni del Friuli; quindi, in una prospettiva di tutela attiva della minoranza, una città bilingue, dove gli sloveni delle vallate possano usare la loro lingua negli uffici, dove abbiano le proprie istituzioni scolastiche, finanziarie, editoriali, culturali ecc.

4. *Triestinizzazione o 'giulianizzazione'* o comunque di - friulanizzazione; cioè proseguimento delle tendenze ed una loro più stretta integrazione con i connazionali di Gorizia e Trieste; ove Trieste, con le sue istituzioni superiori, esercita un peso più incisivo. In altre parole essi dovrebbero rinunciare a costituirsi in minoranza autonoma con eventuale capitale «esterna» a Udine ed accettare invece Trieste e/o Gorizia come propria capitale.

Tutti questi processi sono contemporaneamente in corso (salvo forse il 3°), per scelta più o meno conscia o condivisa; ma le diverse parti in causa — la minoranza stessa, le altre minoranze, i partiti, lo stato, non sembrano aver abbastanza chiari assunti e conseguenze. Ne risultano politiche incerte, imbarazzate, contraddittorie e vischiose. In un altro articolo cercherò di analizzare brevemente questi aspetti della questione. Qui basti ricordare, ricollegandoci alla conferenza di Udine, a) la coerenza del Pci nel difendere *insieme* la politica di assimilazione (nei diversi sensi del termine) degli sloveni delle valli a quelli di Gorizia e Trieste e la politica dell'unità regionale, e b) la contraddizione dei friulanisti nel chiedere insieme il «grande Friuli» e dichiararsi solidali con le aspirazioni della minoranza slovena della provincia di Udine. Ma nel-

la misura in cui anche il Pci si professa friulanista il suo favore per una triestinizzazione di fatto delle popolazioni del Friuli nord-orientale non è senza contraddizione. L'alternativa di una slovenizzazione di Udine mi sembra piuttosto velleitaria, visti i rapporti di forza, demografica e di altro tipo, tra friulani e sloveni delle valli.

Per concludere, vorrei sottolineare che il mio interesse alla problematica è doppiamente professionale. Come socio-ecologo, mi interesserà vedere se, nelle scelte finali degli sloveni del Friuli (ammesso che li si metta in condizioni di farne) prevarranno i fattori *ecologici* di «identificazione territoriale» e di efficienza dell'organizzazione logistica o quelli *etno-culturali*, di identificazione con i «connazionali» di Gorizia e Trieste. Come regionalista, mi preme che siano risolti i conflitti, attuali e potenziali, che possono minare l'integrazione regionale e indebolirne l'efficienza politica, la capacità di tener testa allo stato ecc. Quello che rimane fuori dalla mia discussione, in questo momento, è qualsiasi giudizio di valore sull'aspirabilità a meno dell'assimilazione, della conservazione e/o dello sviluppo di questa o altre minoranze, dell'unità o meno di questa o altre regioni.

RAIMONDO STRASSOLDO